

Riflessioni su alcuni temi storici d'attualità

Da parecchio tempo ho sentito il bisogno di far luce intorno ad alcuni episodi della storia recente del nostro paese che non ho mai trovato chiari e convincenti, affrontati con metodo serio e sistematico dagli studiosi che se ne sono occupati.

Durante il trascorrere di tanti anni, da quando accaddero i fatti di cui parlo, non pare che la critica abbia provato a togliere gran che della polvere accumulata su di essi dal tempo e gli effetti della propaganda di chi era interessato a che si lasciasse ogni cosa alla mercé dei venti e delle tempeste, come fossili da lasciare ai baci dei raggi del sole.

Forse qualcuno mi aiuterà a capire di più su ciò che ho trovato di poco convincente. Qui intendo esprimere il mio sincero e autentico pensiero.

1 – L'idea generale della storia.

La storia ha l'obbligo di attenersi ai documenti concreti che la riguardano, comprensivi dei fatti registrati, delle memorie dirette e indirette, dei reperti ritenuti probanti, se intende perseguire il fine di comprendere la verità di quanto avviene nel mondo, per cui è soggetta a continue messe a punto

e a revisione man mano che tali documenti vengano alla luce.

Perciò, se scienza può chiamarsi, non può inquadrarsi nel gruppo di quelle esatte, sia perché non si ritiene paga di seguire gli strumenti fondamentali della geometria e della matematica per esprimere i suoi giudizi, sia perché poco ha a che fare con quelle della natura come la fisica, la chimica, la biologia, la botanica.

Può, tutt'al più, appoggiarsi, sotto certi aspetti, ai metodi della statistica e della probabilistica, per cui si inquadra bene solo nel gruppo delle scienze umane, costruite su concetti appropriati e su metodi ricostruttivi, esplicativi e di confronto.

A tal fine essa è alla ricerca di fatti e di ragioni che per la loro conformità possano essere accettati come termini di paragone per quelli che accadono nei tempi posteriori. In genere tende a dare un giudizio globale sul comportamento degli uomini per cui si sposa egregiamente con la psicologia, con la sociologia, con la morale, con l'arte, con la politica, con la filosofia.

I fatti a cui mi riferisco in queste mie poche riflessioni sono quelli già analizzati, ma con una certa superficialità di condivisione, dalla maggior parte degli storici e dei critici che si sono succeduti

nel tempo. Ma non tutti in modo speculare e convincenti.

Un riesame di essi, anche se fatto da un modesto cultore come il sottoscritto, se può dispiacere a qualcuno, non deve togliere nulla al bisogno di fare chiarezza, dal momento che la storia con la lettera maiuscola non ha altro scopo che quello della ricerca della verità.

L'idea aiuta a mettere in chiaro molti punti che altrimenti apparirebbero astrusi, inattendibili o pregiudizievoli, come a me sembrano, perché qualunque giudizio, anche se errato, sempre può essere ridiscusso e corretto da chi ha maggiori ragioni da vendere.

Questa sua natura, come dicevo, la espone anche ad altri usi e generalizzazioni. Infatti essa può trasformarsi in una vera e propria ideologia o filosofia, come avviene, ad esempio, in G. B. Vico, in W. Dilthey, in A. J. Toynbee, per nominare solo qualcuno, aperta a concezioni spesso opposte o a essere asservita ad altre scienze umane come avviene, in particolare, in sociologia, nella politica e perfino nella propaganda economica e commerciale.

Un principio generale di partenza sembra dover essere quello di ritenere che i percorsi dell'uomo nella storia, buoni o cattivi, siano sempre dovuti tendenti verso il meglio, essendo questa una caratteristica insita nella natura degli uomini; e che

sia giusto, là dove si riscontra il male, attribuirlo ai rischi derivati dall'imperfezione e dai limiti dell'umano agire, come dalla stragrande libertà di vedute che agita lo spirito degli operatori di qualunque colore politico.

Ognuno di noi nella vita può trovarsi costretto a scegliere una strada a un bivio di vie sconosciute e poi trovarsi in situazioni indesiderate.

Manzoni, anche per questo, chiarì con molta efficacia il principio, universalmente condiviso, capace di garantire maggiore oggettività di giudizio sui fatti esaminati dicendo: “*Ai posterì l'ardua sentenza*”. Perché solo i posterì sono in grado di poter ottenere la gran massa di documenti necessari per avvicinarci alla verità dei fatti da esaminare, e perché il futuro porta a maturazione e fa toccare con mano gli effetti, positivi e negativi, che conseguono ai fatti in discussione, e infine perché il tutto possa essere giudicato con più serenità e maggiore distacco emotivo.

2 – Il confronto in un giudizio storico

Tra gli avvenimenti accaduti alla fine della prima guerra mondiale e quelli corrispondenti della seconda ho trovato una certa conformità.

In entrambi i periodi ho notato un clima di forte tensione, sia a causa delle ripercussioni di avvenimenti straordinari e stravolgenti accaduti in

altri paesi, come ad esempio il tramonto dell'impero Austro-ungarico e Russo, quello della nascita e del tramonto dello Stato Sovietico e quello corrispondente dello Stato della Jugoslavia, sia per ragioni interne derivati dai postumi del conflitto da poco concluso e dalla maturità politica del popolo, dal suo slancio vitale, generato dalla presa di coscienza dei diritti e doveri spettanti a ciascuno indipendentemente da ogni divisione di ordine sociale.

Tale situazione ha incrementato il sorgere e la crescita dei partiti politici i cui leader hanno spinto alla lotta il popolo intero, disposti persino a scontrarsi con le forze dell'ordine, al fine essere ascoltati e di ottenere i diritti rivendicati.

Una qualche somiglianza ho trovato persino negli atti della Massima Autorità dello Stato, disposta a prendere persino decisioni coraggiose, contrarie alle opinioni dei propri ministri e dei dettami della propria Carta costituzionale, preoccupata di evitare al paese sciagure più grandi di quelle che si profilavano all'orizzonte.

A me è sembrato che un confronto aperto tra periodi storici affini, al di là delle piccole differenze, sia produttivo di maggiore chiarezza e di più facile comprensione.

3 – Il 1922 e l'Aventino

Nel 1922 il Re, Vittorio Emanuele III, visto i fallimenti dei precedenti governi e le posizioni politiche decise che agitavano le correnti più estremiste di allora, molto animose e contrastanti, con uno strappo alla regola, decise, forse con eccessiva leggerezza e con segrete riserve, di affidare a Mussolini le sorti del governo per scongiurare al suo popolo una possibile e disastrosa guerra civile.

Il momento storico, che portava ancora i laceranti segni della guerra mondiale da poco conclusa, spingeva a ritenere primaria la necessità di provvedere alla ricostruzione e al risanamento economico e finanziario del paese e alla pacificazione delle classi sociali.

Nacque così, in un primo momento, un governo di coalizione in cui il nuovo designato Primo Ministro seppe impegnare in primo piano uomini di grande prestigio culturale appartenenti alle diverse tendenze politiche di allora, governo che terminò con la decisione dell'Aventino, seguita al deprecabile evento del delitto Matteotti.

L'Aventino fu un evento straordinario e imprevisto, ma anche l'evento che ha dato inizio a un cambiamento sostanziale della politica italiana che di tappa in tappa ci ha visti protagonisti di una esperienza di crescita e di caduta in un dramma che ha coinvolto il mondo intero.

Qui mi permetto di avanzare un'ipotesi limite, mai prefigurata dagli storici contemporanei, ma disposto sempre ad accettare impostazioni diverse se risultano avallate da ragioni superiori a quelle esposte qui.

Comprendo che fu una conseguenza giusta e inevitabile dell'odioso delitto commesso contro un legittimo rappresentante del popolo. Ma sospetto che forse sfuggì ai singoli attori che quel loro atto potesse essere foriero di avvenimenti ben più gravi di quelli che stavano accadendo nel mondo intero.

L'Aventino volle essere una decisione non dissimile da quella presa alla Pallacorda, accaduta all'origine della rivoluzione francese del 1789, ma sfuggì agli attori una differenza sostanziale con essa, quella di non aver saputo trascinarsi dietro e guadagnare il consenso e il coinvolgimento di tutto il popolo.

Non c'è dubbio che fu una decisione necessaria e un'idea da prendere in considerazione, opportuna e coraggiosa, per protestare, al cospetto del mondo intero, contro quanto di sciagurato era stato fatto, ma fu anche un errore di valutazione a causa del suo protrarsi a tempo indeterminato.

Un qualunque Parlamento è funzionale solo in presenza di una opposizione costruttiva. Fu la loro assenza che permise al Capo del Governo pro tempore di fare ciò che non andava fatto, lasciandolo

padrone del campo dove si decidono i destini del popolo intero.

Questi, libero da ogni condizionamento e da ogni parere contrario, non trovò argini al dilagare delle sue pretese, fino a trasformare lo Statuto Albertino in una Costituzione volta a vantaggio esclusivo suo e dei suoi sostenitori, alla presenza di una Monarchia debole e priva di alti consensi che si sentiva stoltamente e pigramente non minacciata, comunque sicura e pienamente salvaguardata.

Se la protesta dei deputati di opposizione per esprimere la loro solidarietà con il vero grande eroe del momento, Giacomo Matteotti, fu giusta e sacrosanta, non fu così, perciò, l'abbandono ad oltranza del luogo dove vengono prese le più importanti decisioni del nostro destino.

Quel luogo, il Parlamento, per loro era il posto di lotta, la loro roccaforte, dove erano stati chiamati per difendere i diritti del popolo, un luogo non dissimile da quello affidato al Soldato nel momento solenne in cui il dovere supera per importanza il sacrificio di una vita, nel quale migliaia di altri uomini, compreso il Generale, possono perdere la loro.

Un soldato che in guerra abbandona il posto che gli viene assegnato è degno di riprovazione, a volte di fucilazione; anche un impiegato qualunque che si sottrae abusivamente ai suoi doveri lo è in una certa

misura; ma l'abbandono del Parlamento ad oltranza, in un momento storico così delicato e solenne, non poteva che essere qualificato se non come atto inopportuno e colpevole.

La loro assenza lasciò disorientato il popolo, un insieme di cittadini pressoché analfabeti e semianalfabeti, dediti prevalentemente al lavoro dei campi, all'artigianato locale e ai mestieranti più umili, a far fronte a questo vuoto di potere e contribuì più efficacemente a creare un clima di consensi e di unanime accettazione del regime nascente per cui avvenne l'irreparabile, quello che non poteva non essere prevedibile.

Il giudizio storico su di loro, mi rendo conto, non è stato tale come lo formulo in questa ipotesi, né risulta in qualche modo corretto in tal senso da chicchessia fino ad oggi.

Il mio è tale perché ho sempre creduto che gli opposti, bene e male, si conciliano solo dove la volontà è tesa al meglio, altrimenti finiscono col distruggersi reciprocamente. Venendo a patti o trovando ostacoli inevitabili, invece, tendono ad armonizzarsi senza dover togliere nulla alle dovute ed essenziali libertà costituzionali.

Matteotti è morto sul campo come un soldato, per mano di gente sciagurata, per difendere i suoi elettori, degno di lode nei secoli, perché fu lasciato da solo a combattere la sua battaglia là dove avrebbe

dovuto avere man forte dai suoi compagni, sia pur di tendenze diverse, ma ligi, comunque, ai compiti ricevuti dal verdetto elettorale e dai doveri dettati loro dalla Costituzione vigente.

Quante cose non sarebbero potuto accadere se loro fossero rimasti al loro posto, decisi, intrepidi, duri, compatti, almeno capaci di stornare le decisioni più dure o di limitare i passi più sciagurati commessi da chi, lasciato padrone assoluto del campo, stava per essere “*osannato come un Dio*”, come “*l’uomo che non sbaglia mai*”, il superuomo che, visto quali sono stati i risultati, superuomo non era affatto. come non lo era stato né il suo indegno e sciagurato compagno tedesco, Adolfo Hitler, né il suo detestato avversario, altrettanto colpevole e spietato, Giuseppe Stalin: uomini il cui *slancio vitale* (Bergson) non era affatto *umano troppo umano*, né capace di andare *al di là del bene e del male* (Nietzsche), ma, al contrario, illusi fino al midollo nel ritenere che con la violenza tutto potessero ottenere, anche a costo di trascinare il mondo intero nelle peggiori sciagure.

Ogni cosa va fatta al momento giusto e nel modo giusto. Ciò che non può farsi oggi si potrà sempre fare domani se si sa attendere che i tempi siano maturi.

4 – La Liberazione del 1945-46

Chi ci ha liberati dal Fascismo? I Partigiani?

Molti di essi si arrogano questo diritto. E', però, risaputo e acclarato che, prima che i Partigiani comparissero sulla scena di guerra e divenissero poi una forza considerevole, i Fascisti stessi stavano cambiando. Lo prova il fatto che furono i grandi gerarchi del Gran Consiglio guidati da Dino Grandi, in accordo segreto con le autorità monarchiche, che nel fatidico giorno del 25 luglio del 1943, ci liberarono da Mussolini e dal Fascismo nella loro ultima seduta, sfidando qualunque rappresaglia dei poteri forti e pagando poi di persona per quella loro saggia e coraggiosa decisione. Lo prova la stessa Monarchia che finalmente si era svegliata e quel popolo, prima osannante, che giubilò alla notizia della sua caduta.

A quella seduta seguì, nel pomeriggio dello stesso giorno, l'arresto di Mussolini operato dai Carabinieri, la sua traduzione immediata nelle carceri e la nomina del vecchio generale Pietro Badoglio a Capo del primo Governo italiano non fascista.

Seguì il 3 - 9 - 1943 la firma dell'armistizio a Cassibile del generale Giuseppe Castellano, alla presenza dei generali W. B. Smith e D. Eisenhower. L' 8 - 9 - 1943 venne diffusa la notizia della resa incondizionata dell'Italia seguita dallo spontaneo e unanime giubilo del popolo italiano al grido di "*La guerra è finita*", dallo smantellamento degli

emblemi del regime e dalla fuga del re e del suo nuovo governo avvenuta all'alba del giorno dopo da Ortona verso Brindisi, città abbandonata definitivamente dai tedeschi in ritirata e subito occupata dall'VIII Armata inglese comandata dal generale Bernard Montgomery.

Quello stesso giorno iniziò il bombardamento a tappeto della piana di Salerno e lo sbarco delle forze della V Armata americana nel suo golfo, al comando del generale Mark Wayne Clark.

Nei giorni, tra il 12 – 9 – 1943 in cui venne liberato Mussolini dai Tedeschi e il 23 – 9 – 1943 in cui venne messo a capo della nascente R.S.I. sorta con finalità stabilite dalla Germania, l'Ottava Armata Britannica già si trovava a Foggia mentre la V Statunitense era alle porte di Napoli.

A questo punto rinacque il problema della liberazione del resto dell'Italia non solo dai Tedeschi ma anche dal risorto Fascismo di Mussolini, divenuto usurpatore di tutti i poteri, nemico degli italiani del sud e tiranno di quelli del nord.

Il Re e il nuovo governo Badoglio, si prepararono per un eventuale intervento armato. Venne costituito l'”*Esercito italiano di liberazione*” alla dipendenza del Principe Umberto, l'erede al trono d'Italia e, nel mese di ottobre, precisamente il 13 – 10 – 1943, dichiararono ufficialmente guerra alla Germania e alla R.S.I.

Per l'Italia fu una vera e propria guerra civile in cui entrambe le parti furono appoggiate dalle armi straniere.

In quello stesso momento si stava combattendo tra Canadesi e Tedeschi nella città di Campobasso.

Il nuovo esercito italiano venne inquadrato con compiti precisi tra le forze belligeranti e subito si distinse durante la resistenza rimasta inchiodata sulla Linea Gustav che da Cassino si stendeva fino alla foce del Sangro.

Monte Lungo, l' 8 – 12 – 1943, ancora conserva i cimeli e ogni memoria di quello scontro in cui i nostri soldati caddero a migliaia, ammirati dai loro stessi precedenti avversari.

Per la liberazione del resto dell'Italia, cominciò in questo periodo a prendere piede anche l'organizzazione delle bande partigiane che presto diventò una forza considerevole, ma certamente non sufficiente per ottenere da sola la vittoria finale.

Ma da chi erano formate quelle bande? Da quelli che prima erano stati fascisti come Dino Grandi e i gerarchi del Gran Consiglio; uomini che all'occorrenza si rifiutarono di mettersi agli ordini di Mussolini, una massa di giovani sempre più numerosa che proveniva da quelle che prima erano state famiglie fasciste.

Avvenne ciò perché nell'uomo il riconoscimento della verità ha bisogno di tempo per affermarsi.

La *Repubblica Sociale Italiana di Salò*, rivelò, sì, in Mussolini e in una parte dei suoi stretti collaboratori, la figura dei fantocci, complici e comodi esecutori di ordini del loro ancora più sciagurato alleato, ma anche la fede di chi ancora non riusciva a comprendere i tempi nuovi e che presto cambiarono e constatiamo che non mancarono all'appello al momento di rispondere al referendum istituzionale del 1946.

Come tale Mussolini venne arrestato dai Partigiani alla fine delle ostilità, travestito da soldato tedesco, come un qualunque traditore. Bastava questo poi per considerarlo doppiamente colpevole.

L'arrogarsi, da qualunque parte, il merito di aver liberato l'Italia dal Fascismo vuol dire, per chi lo afferma, attribuirsi meriti maggiori di quanto gli spetta. Basta guardare quanti morirono sui campi di battaglia a tale scopo. Lo prova in modo inequivocabile chi, visitando l'Italia dalla Sicilia al Brennero, si prova a leggere i nomi dei caduti sparsi nei numerosi cimiteri di guerra. Essi devono bastare a fugare ogni dubbio, essendo uomini caduti che provenivano da tanta parte del mondo.

Ritengo, dunque, che un uomo, giusto e onesto, non abbia il diritto di sottrarre meriti a chi ha versato sangue per questa nostra inevitabile e nobile causa.

Perciò mi sento di rispondere, alla domanda iniziale su chi ci ha liberati dal fascismo, che fu il

popolo intero a farlo, divenuto maturo man mano che prendeva coscienza delle follie del momento, quegli stessi milioni che prima gridavano *Viva il Duce*, fascisti, della prima e dell'ultima ora, e non fascisti, per cui ritengo che debba finire questo enigmatico ritornello per far sì che tutto il popolo possa ritrovare la sua unità e la sua armonia, e sentirsi grato di potersi abbracciare come fratelli e cittadini senza riserve.

Ma non può passare sotto silenzio, a questo punto, chiarire che molti di quei Partigiani, combattettero una guerra loro propria, non per il supremo bene della nazione, col fine segreto di portare l'Italia da una dittatura di destra a un'altra di sinistra, consegnandola in un piatto d'argento alle grinfie di un altro mendace dittatore, Giuseppe Stalin, soggetto politico ben peggiore di quello di cui ci eravamo liberati.

In tutti i partiti, è vero, ci sono sempre frange di persone difficili da cambiare, ciechi nella loro fede. Sono una minoranza e in una democrazia la minoranza non ha nessun potere. La loro presenza, però, ha fatto sì che nel Parlamento italiano divenisse dura la lotta nella ricerca di una linea da seguire per il nostro Nuovo Risorgimento.

Questo ha fatto sì che la nuova Repubblica nascesse malata nel corpo e nello spirito, già divisa tra uomini votati a difendere le libertà conquistate e quelli fomentatori di discordie, sognatori di una

dittatura che invece avrebbero dovuto ripudiare al momento di giurare fedeltà alla Nuova Costituzione Repubblicana.

Questi fanatici peccarono a non indagare a fondo sulla personalità e sui comportamenti del Comunismo Sovietico. A questo giunsero troppo in ritardo, dopo l'avvento del coraggioso e intraprendente Mikail Gorbaciov.

Tale situazione e tale chiusura mentale, trasmessa per eredità alle successive generazioni, ha dilaniato e ancora continua, sebbene quegli uomini intrepidi sono passati a miglior vita.

Oggi abbiamo la coscienza che ogni dittatura, di destra e di sinistra, fa a pugni con le nostre moderne libertà costituzionali per cui le speranze di un armonico e pacifico sviluppo dell'Italia ancora attende giorni migliori.

5 – La repubblica

Nel 1946 l'erede al trono, divenuto Re d'Italia col nome di Umberto II, considerata l'aggressività di alcune forze partigiane ancora armate, per scongiurare di nuovo una guerra civile al suo popolo, più disastrosa della stessa guerra da poco conclusa, a ciò consigliato anche dai rappresentanti più autorevoli e più illuminati del popolo e dei partiti ricostituiti, prese la decisione di rinunciare alla successione al trono e di prendere la via dell'esilio.

Questo fu anche il verdetto del referendum costituzionale che, tra l'altro, fu anche il documento che attestò solennemente la conversione di tutto il popolo ai nuovi ideali. Il popolo, infatti, scelse il regime repubblicano il 2 giugno 1946.

Fu necessario quindi varare una Nuova Costituzione, di nominare un nuovo Capo dello Stato (Enrico De Nicola), di costituire un Governo provvisorio per avviare a creare il nuovo clima di civiltà e di progresso.

Ma, come dicevo, nel sistema politico nuovo restò ancora, occulta, larvata, l'intenzione nefasta della estrema sinistra e dei pochi infiltrati rimasti della estrema destra, destinati a comportarsi in modo refrattario contro qualunque decisione presa dai nuovi organi costituzionali.

I partiti politici, sin dall'inizio di questo nuovo corso, cominciarono a sentirsi liberi di agire per fini propri, fingendo di dimenticare o di procrastinare ad oltranza il fine generale del popolo stabilito dalla Costituzione Repubblicana: l'uguaglianza dei cittadini di fronte alle leggi, ma anche di fronte ai nuovi diritti e doveri solennemente sanciti.

Brigarono, e continuano a farlo, mettendo nei posti chiave dell'organizzazione statale uomini propri per assicurarsi possibilità di manovre future. Non si sentirono appartenere a un'unica famiglia, a un popolo nuovo. Si diedero a costruire intorno a sé

zone d'azione franche, rifiutando persino di essere inquadrati con le regole di qualunque altra istituzione e associazione civile dello Stato.

Il fatto che i partiti politici siano portati a sfuggire a questa essenziale necessità ha creato squilibri e condizioni di franchigie che mal si sposano con le leggi e i doveri di tutti gli altri cittadini.

Come poteva nascere un Governo da un Parlamento nel quale gruppi di deputati avversi erano sordi alla voce degli altri, ognuno convinto di essere dalla parte del giusto? Con quale armonia poteva nascere la collaborazione e l'alternanza di potere, capace di generare un divenire di pace, di benessere e di civiltà nel nostro paese?

E' bene ricordare l'articolo 1 della nuova Costituzione italiana:

“L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”

Come va affrontato il primo comma se non c'è un concetto chiaro di Lavoro? Non è lavoro anche quello delle casalinghe e dei bimbi che devono essere assistiti a crescere? E cosa dire dei giovani che vanno a scuola? Il loro è un lavoro o un divertimento? Cosa bisogna fare se accade che non c'è lavoro per tutti?

Da questo comma non sorgeva forse il dovere degli organi legislativi di armonizzare la distribuzione delle risorse e della ricchezza per permettere a tutti di vivere una vita dignitosa e felice? Giungeremo un giorno a realizzare questo obiettivo?

La poca attenzione al portato di questo comma da parte dei rappresentanti del popolo ha fatto sì che nel corso del tempo nascessero profonde disarmonie nella società italiana.

In quanto all'altro comma, quello relativo alla Sovranità, i Costituenti l'assegnarono al Popolo per cui solo esso divenne il Nuovo Sovrano del paese. Ciò voleva dire sia che in lui si doveva sommo rispetto, obbedienza e onore, sia che la Sovranità era indivisibile e tutti dovevano ritenersi soggetti ad essa.

La Costituzione auspicava pace, benessere e armonia.

Invece nel Parlamento, ad esempio, mai si è provato a trovare una via d'incontro per creare collaborazione ed equilibrio tra padroni e servi, tra ricchi e poveri, tra lavoratori e imprenditori,

Ed è avvenuto che tutti i rappresentanti del popolo si sono riservati per sé privilegi e poteri. Per i gradi più alti non hanno posto limiti di sorta, per quelli più bassi, limiti compatibili solo con la condizione della sopravvivenza e dell'indigenza.

Un popolo sovrano poteva desiderare tutto questo? Questa la civiltà che aveva a cuore? Questo promettevano le libertà sancite dalla Costituzione?

Una politica fondata su reciproci inganni divenne costume da cui ancora siamo soggetti.

Aggiungo qui un ultimo problema, telegrafico, quello riguardante l'elezione del Presidente della Repubblica da parte dei rappresentanti del popolo.

Non toccava al Popolo Sovrano, invece, eleggerlo direttamente per evitare possibili equivoci sulla sua assoluta libertà di pensiero e d'azione?

Il sistema seguito fino ad ora ritengo sia stato pregiudizievole alla sua libertà, che abbia sempre lasciato in lui un sentimento di gratitudine verso quei partiti che più si sono adoperati per farlo eleggere.

6 – Nei tempi recentissimi.

Cosa è avvenuto nei tempi più recenti nel campo della politica italiana che risulta poco comprensibile?

Un sacco di cose. Soprattutto una ermetica chiusura mentale delle correnti politiche, una reciproca incompatibilità assoluta al dialogo, come tra cani e gatti, tra Cristo e il Diavolo.

A questo caso deprecabile si aggiunge, come dicevo a proposito del 1922, il fatto che il Capo dello Stato pro tempore ha sottratto, *motu proprio*, la gestione del Governo dalle mani del legittimo designato dalla maggioranza per affidarlo ai membri, anche non eletti, appartenenti al suo partito.

Ad essa va aggiunto la scomparsa dei poteri di controllo per gli organi finanziari e di governo e la disperazione del popolo nel constatare l'indifferenza degli organi di potere nei riguardi della urgenza dei bisogni inderogabili relativi ai più poveri del paese.

Un popolo con milioni di disoccupati e indigenti che si sente abbandonato mentre assiste allo spreco di fior di quattrini pubblici a favore di gente che si precipita a fiumi in Italia approfittando di questa incresciosa situazione sembra il non plus ultra del male in corso, doloroso come un cancro o una piaga inestinguibile, come quelle famose dell'antico Egitto.

Il Capo dello Stato, senza dubbio, si sarà svegliato quel giorno con il cuore in fiamme. Nella notte forse aveva sognato un mostro terribile, un Leviatano, che divorava le ricchezze del suo paese.

Come l'antico Faraone al cospetto di Giuseppe mise in moto un piano di salvezza.

Allertò una sua prodigiosa staffetta formata da quattro Salvatori della Patria come i Quattro Cavalieri dell'Apocalisse.

Seguì una vera lotta tra luce e tenebre e uno scadere disperato della politica. Nel loro momento più caldo inventarono di tutto per non farci capire niente, persino diplomi e lauree comprate, concorsi camuffati e armi del tipo: *spread*, *catastrofe universale*, *matrimoni contro natura*, *sessualità senza confine*, *la famiglia da maledire*, *la pietà di stato per gli stranieri*, *universalismi religiosi e non*, *menefreghismi d'ogni sorta per il proprio prossimo*, *finanche come creare una legge elettorale per ingannare il popolo..*

Questi Cavalieri cercarono persino di *cambiare la Costituzione* in senso autoritario con l'intenzione di fare cose strabilianti.

Ma lo stress li sta logorando dal momento che l'incantesimo sta per finire e il popolo comincia a scuotere il capo per un pronto risveglio.

7 – Ius soli.

E per non andare troppo oltre c'è l'altro problema ventilato dai Quattro Cavalieri, una specie di bolla papale, sospinta a suon di soffi e di calci, sballottata come un pallone che calciato non riesce ad entrare nella rete, la questione dello *ius soli*.

Ci sono persone che pensano che gli uomini, come le piante, nascano dalla terra, dal suolo, come i cavoli e i carciofi. Non sanno che anche le piante hanno diritto a vivere in un terreno loro adatto.

Gli uomini non nascono dal suolo, ma da una famiglia, con caratteri ereditari ben definiti, somiglianti in genere ai loro genitori, in un paese civile che ha una storia, soggetti ad usi, costumi e leggi, in cui si parla una lingua propria, si respira la cultura nativa, si vive nella fede dei padri e si suda per campare come tutte le persone di rispetto.

Essi sono come i pesci: fuori della loro acqua non riescono a vivere e chi ha la fortuna di riuscirci si trova in un ambiente in cui anche l'aria che respira non lo sazia.

L'uomo che oggi scappa dal suo paese non è un emigrante: è un povero Cristo che fugge per paura di guai perché perseguitato oppure è incapace di lottare per far rispettare i propri diritti o anche quello che è caduto in preda a illusioni e sogni paradisiaci e ha bisogno di essere scosso e svegliato.

Cosa è doveroso fare per essi? A mio giudizio questo:

- per quelli che sognano bisogna che aprano gli occhi per comprendere la miseria che sta nel nostro paese, quante persone vivono ai limiti della sopravvivenza, che da anni stanno in attesa di trovare un lavoro che permetta loro di vivere degnamente;

- per quelli che risultano sani, validi, arditi e forti occorrono aiuti per essere rispediti in

condizioni valide per riconquistare la dignità perduta di uomini e di cittadini;

- gli altri, se si comportano con umiltà e rispetto, dei nostri ordinamenti, senza turbare o stravolgere i costumi e gli usi a cui siamo abituati, vanno accolti nei limiti del possibile finché non potranno essere rimandati in patria.

Passato il momento tragico dell'esodo ognuno deve ritrovare il suo ambiente, il suo equilibrio, ritrovare la sua gente per riprendere il suo normale stile di vita. Ognuno sta bene in casa propria. Tutto questo, a mio giudizio, è più umano e va fatto perché non stravolge né la loro vita né la nostra.

Napoli 20 – 10 - 2017

Filippo Leo D'Ugo

